

La ricerca

Gennaio 2021 Anno 9 Nuova Serie - 6 Euro laricerca.loescher.it

N°19

«Fondata sul lavoro»

La scuola e il mondo
visti attraverso l'Articolo 1



SAPERI
Il lavoro
nel mondo di oggi

DOSSIER
L'apprendistato
in Germania

SCUOLA
Il lavoro
nella scuola di oggi



ISSN 1120-2234

14020

9 772282 283006

Sommario

Il lavoro nel mondo di oggi

SAPERI

- 6 Lavoro, pensioni e giustizia**
Tiziana Andina
- 14 Letteratura e lavoro**
Silvia Contarini
- 17 I confini sempre più incerti del lavoro**
Andrea Valzania
- 21 Spazi di vita e spazi di lavoro**
Pietro Meloni
- 25 Digitalizzazione del lavoro e occupazione femminile**
Annalisa Tonarelli
- 29 Questioni di lingua e di vita in un presente (iper)complesso**
Vera Gheno

SCUOLA

- 50 Il lavoro della scuola, il lavoro nella scuola**
Paola Parente
- 58 L'eclissi del lavoro nelle politiche scolastiche**
Claudio Gentili
- 63 Lavoro e beni culturali: qualche esperienza**
Mauro Reali
- 68 Studio e lavoro: un'alleanza necessaria**
Gianluca Spolverato
- 71 Orientare i bambini, a scuola**
Maurizio Milani

DOSSIER

L'apprendistato in Germania

- 34 Luci e ombre del modello tedesco**
Francesca Nicola
- 38 Il sistema tedesco funziona, ma è inesportabile**
Michael Lanford, Tattiya Maruco, William G. Tierney
- 43 Il caso tedesco e l'effetto Matteo**
Mahmut Ozer, Matjaž Perc
- 47 I problemi di genere dell'educazione professionale tedesca**
Simone Haasler



L'eclissi del lavoro nelle politiche scolastiche

Nella Repubblica «fondata sul lavoro» il lavoro ha subito una progressiva, inarrestabile eclissi, proprio all'interno del sistema educativo. Ecco come è successo, e che fare per rimediare.

di Claudio Gentili

Nel novembre 1676 Gottfried Wilhelm Leibniz entra in una casa di mattoni rossi alla periferia settentrionale dell'Aja e incontra Baruch Spinoza. L'incontro dura poche ore, o forse qualche giorno. Durante una delle tante controversie che affrontano, Leibniz sentenza: «La cultura libera dal lavoro». «Ogni uomo colto che non conosca un mestiere, prima o poi diventa un furfante», replica Spinoza; nella stanza buia e stretta dove accanto a un piccolo tavolo pieno di appunti fa bella mostra di sé un tornio per molare le lenti. Leibniz si fa interprete del pregiudizio idealista che contrappone cultura e lavoro. L'autore dell'*Ethica more geometrico demonstrata*, che faceva l'ottico e il filosofo, interpreta invece non solo il valore culturale, ma anche il senso morale del lavoro e del lavoro ben fatto. Non a caso il «capolavoro» costituiva l'esame di maturità degli apprendisti delle botteghe artigiane.

La cultura idealistica imperniata sulla antica contrapposizione *otium-negotium* ha veicolato la percezione di una distanza incolmabile tra scuola e lavoro. Già la regola di San Benedetto («ora, lege et labora») capovolgeva questo paradigma.

In Italia però il pregiudizio rimane, e spinge le famiglie a optare per i licei e considerare scuole «di serie B» gli indirizzi tecnici e professionali. Per una singolare eterogenesi dei fini, l'idealismo tipico del pensiero politico della destra storica si è gradualmente diffuso in ampi settori della cultura progressista e del mondo sindacale.

«La riforma della scuola approvata dal governo il 1° febbraio 2001 riporta l'orologio del Paese indietro di decenni, quando studiare era un privilegio per pochi e lavorare precocemente una certezza per tanti». Così il leader della Cgil Scuola Panini stigmatizzava una riforma (poi smontata) che intendeva valorizzare il filone tecnico-professionale e introduceva, nell'art. 4, l'alternanza scuola-lavoro. Negli stessi anni, diverso era il punto di vista dei progressisti francesi. In un *Manifesto per l'educazione globale* pubblicato su «Le Monde Education» nel gennaio 2002 e firmato da Jean-Luc Melenchon, all'epoca Ministro dell'istruzione, si afferma: «Tutto il sistema educativo deve essere riorganizzato in modo tale da garantire che a partire dai 15 anni fino ai più alti livelli universitari nessun anno di studio sia concluso senza la possibilità di un accesso a un titolo professionalizzante». Il documento francese si conclude puntando il dito contro «i discorsi fumosi sulla fine del lavoro» e insiste sulla necessità di sviluppare sistemi di alternanza proprio per rispondere alle esigenze degli studenti. Il Rapporto Ose 2019 «Education at a glance» mette in luce come l'assenza di un corposo canale professionalizzante sia uno dei limiti del sistema educativo italiano. Le ricerche internazionali suggeriscono modalità di apprendimento basati su didattica laboratoriale, *work-based*



learning e compiti di realtà. L'alternanza, istituita in Italia con la legge 53/2003, resa obbligatoria con la legge 107/2015 e sostituita dai cosiddetti Pcto (Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento) con la legge 145/2018, aveva come scopo proprio la ricostruzione del rapporto tra insegnamento e vita reale. Eppure, nella Repubblica «fondata sul lavoro», il lavoro ha subito una progressiva, inarrestabile eclissi, proprio all'interno del sistema educativo.

Dalla scuola al lavoro

Il rapporto tra cultura e produzione, tra sistema delle conoscenze e sviluppo economico, è uno dei fondamenti della civiltà occidentale. Oggi non si può essere professionali senza avere quelle spiccate doti di comunicazione e capacità di lavorare in squadra che proprio gli studi superiori promuovono. Né si può dimenticare che ben poche competenze professionali sono acquisibili senza quella elevata capacità di sintesi, astrazione, concettualizzazione che solo una buona scuola può dare. Non può esistere un'educazione generale senza un'educazione al lavoro, e quest'ultima ha senso in relazione alla prima. L'educazione al lavoro non può essere relegata negli indirizzi tecnico-professionali. Le imprese, dal canto loro, possono offrire alle scuole competenze didattiche e docimologi-

che, aiutare gli studenti nella transizione scuola-lavoro, ospitarli in stage e tirocini, creare prodotti tecnologici che favoriscano l'efficacia dell'insegnamento.

Il piano Medici

Vorrei citare un concreto esempio di un'altra Italia che pure c'è, operosa, competente, generosa, lungimirante, ma che non conquista i piani alti della politica. Correva l'anno 1959. Il Ministero dell'istruzione era guidato da Giuseppe Medici, un politico che veniva dal mondo dell'agricoltura ma che aveva capito che il futuro dell'Italia era nell'industria. Medici chiese a un istituto di ricerca, lo SVIMEZ, un'indagine per sapere di quanti diplomati tecnici l'apparato industriale italiano avrebbe avuto bisogno nei successivi 10 anni per svilupparsi adeguatamente. Fu istituita una Commissione di esperti presieduta da Mario Martinelli; il segretario di quella Commissione era Giuseppe De Rita. All'epoca gli iscritti alle scuole tecniche in Italia erano 293 mila. La Commissione scientifica suggerì al Ministro che per favorire lo sviluppo industriale sarebbero stati necessari un milione di iscritti. E così avvenne. Nel 1970 gli studenti degli Istituti tecnici erano diventati 951 mila. Come è stato possibile ottenere questo risultato? Con un lungimirante, efficace e continuativo impegno di orientamento. Con uno straordinario

↑ Apprendisti saldati in una scuola professionale.



↑ Insegnante ed allievo in una scuola di agricoltura.

collegamento tra scuole e imprese (non a caso molti Istituti Tecnici conservano il nome di grandi imprenditori che ne hanno favorito lo sviluppo). Con la grande competenza tecnica di moltissimi presidi che conoscevano il mondo industriale. Con tanto laboratorio. Con un fortissimo raccordo tra offerta formativa scolastica e esigenze delle imprese. Con docenti di materie tecniche che provenivano dal mondo dell'impresa. Periti industriali, elettrotecnici, geometri e ragionieri hanno dato un impulso decisivo al boom economico italiano. Una grande parte degli imprenditori delle piccole e medie imprese italiane provenivano da blasonati Istituti Tecnici, la cui *reputation* spingeva le famiglie a considerarli vere scuole d'eccellenza. Basti pensare all'Aldini-Valeriani di Bologna, al Quintino Sella di Biella, al Paleocapa di Bergamo, al Carcano di Como, al Kennedy di Pordenone, al Corni di Modena, solo per citarne alcuni. Scuole che hanno formato il ceto imprenditoriale e l'aristocrazia operaia.

L'eclissi del lavoro

—
Poi, qualcosa di inaspettato è successo. Nel 1990 gli studenti degli Istituti tecnici nel 1990 raggiungevano il 46% degli

iscritti totali; dopo quel picco si è avviata una progressiva e continua riduzione. Questo fenomeno può essere interpretato in molti modi, e ha certamente comprensibili motivazioni. L'esigenza di fornire ai giovani una solida preparazione di base è stata affrontata in modo riduttivo, sostituendo il modello liceale al modello di apprendimento attraverso il fare e riducendo negli Istituti tecnici e professionali la preparazione tecnica.

Il modello di apprendimento legato al sistema di produzione fordista doveva essere abbandonato, ma con quel modello è stata abbandonata la capacità di sviluppare competenze attraverso la soluzione di problemi e la trasformazione della realtà, a favore di un incremento di lezioni teoriche. Il lavoro, le competenze, il laboratorio, hanno via via attenuato la loro importanza didattica. Sono prevalse le discipline, o meglio il *disciplinarismo*. Ma soprattutto è prevalsa l'idea, tipica della cultura politica italiana dominante, che eguaglianza coincidesse con uniformità. Così come la scuola media unica negli anni Sessanta, l'abolizione dell'avviamento professionale era stata salutata come una conquista che consentiva a tutti gli studenti di avere uguali opportunità formative, eliminando una tipologia scolastica che era di fatto destinata ai meno abbienti, e che determinava una discriminazione inaccettabile (l'orientamento precoce al lavoro per alcuni e la possibilità di accedere ai più alti livelli di studio e di posizione sociale per altri); analogo processo si è andato determinando per gli studenti delle scuole superiori. Alcuni chiamano questo fenomeno *liceizzazione*. Sta di fatto che gli iscritti all'Istruzione tecnica sono scesi dal 46% al 30%: negli stessi anni, le imprese italiane, per stare sui mercati, raddoppiavano il numero dei tecnici: si passò da 12 tecnici (periti meccanici, elettronici, chimici, tessili ecc.) su 100 assunti a 22, superando la Germania.

Contemporaneamente, dunque, in Italia i licei, tradizionale scuola delle élite, superavano per numero di iscritti, di gran lunga, gli Istituti tecnici. Ogni famiglia legittimamente aspirava al meglio. E gli stessi Istituti Tecnici progressivamente si *liceizzavano*: riduzione drastica del numero di ore destinato alle discipline tecniche; dimezzamento delle ore di laboratorio; indebolimento dei legami con il territorio e con le imprese. Mentre l'impresa chiedeva più tecnici, la

scuola ne offriva di meno: si era dunque staccata dal lavoro. Didatticamente e pedagogicamente si veniva smarrendo il valore educativo dei *compiti di realtà* e dell'esperienza del lavoro. Si separavano progressivamente i fabbisogni produttivi e l'offerta formativa, con i risultati che vediamo sotto i nostri occhi, e il disorientamento che pagano soprattutto i nostri giovani. Talentuosi, bravi, determinati, spesso si scontrano con la realtà del lavoro, dopo aver fatto scelte formative sbagliate. L'aver scambiato l'uniformità per eguaglianza ha come conseguenza la disoccupazione giovanile, da noi particolarmente elevata. La Germania ha fatto scelte diverse, conservando all'interno del percorso scolastico una significativa differenziazione tra percorsi liceali e percorsi professionali, che hanno pari *reputation* e pari dignità. Un Paese che, dotato di un sistema manifatturiero con caratteristiche analoghe a quello italiano, a differenza del nostro ha conservato il valore educativo del lavoro in specifici e molto apprezzati percorsi formativi, fino ai percorsi terziari professionalizzanti. Merita rilevare che mentre le *Fachhochschule* hanno oltre 800.000 studenti, i nostri ITS si fermano a 10.000 allievi. In Germania i giovani che studiano e lavorano superano il 23% e la disoccupazione giovanile non raggiunge il 3%. Da noi i giovani che studiano e lavorano, in percorsi di apprendistato, sono il 3% e la disoccupazione giovanile supera il 25%. Studi empirici hanno significativamente dimostrato che la diffusione uniforme dei percorsi formativi senza specializzazione crea disoccupazione.

La ciliegina sulla torta

—
Il progressivo indebolimento dei percorsi formativi collegati con il lavoro ha un triste epilogo. Nel 2014, il MIUR prende atto formalmente di questa eclissi e ne trae tutte le conseguenze. Dopo anni in cui la Direzione generale dell'Istruzione tecnica aveva accompagnato e favorito il raccordo con le imprese e attraverso i progetti assistiti, temperando le conseguenze dei processi di liceizzazione, arriva la decisione fatale. Dovendo contenere il numero di direzioni generali, in conseguenza delle necessarie politiche di contenimento della spesa pubblica attraverso la *spending review*, il MIUR deve sopprimerne il 20%. Si decide, tra le altre, di sopprimere la Di-

rezione Generale dell'Istruzione tecnica, che nel corso degli anni è stata la cabina di regia delle politiche scolastiche orientate al lavoro e all'impresa. Nonostante la manifesta opposizione di Confindustria e dei sindacati confederali e i pareri decisamente contrari di personalità attente alle dinamiche del rapporto tra politiche pubbliche e sviluppo industriale, come Romano Prodi e Luigi Berlinguer, la Ministra Carrozza del PD firma questo Decreto. Una scelta discutibile che viene da una parte politica che nella sua storia ha il lavoro come base del suo DNA. In una Repubblica, lo ricordiamo, «fondata sul lavoro», tale scelta appare quanto meno contraddittoria. Ma c'è anche chi la trova naturale e prevedibile. A poco è servito il generoso e ingenuo tentativo della sinistra pragmatica e riformista di salvare il valore educativo del lavoro. Com'è noto, il governo Renzi nel 2015 rende obbligatoria l'alternanza scuola-lavoro, con un numero di ore forse non compatibile con un sistema scolastico, che specie nelle zone con minore industrializzazione si era andato liceizzando. Chi frequenta le stanze del Ministero dell'Istruzione da molti anni ha registrato la completa eclissi di Ispettori Ministeriali specializzati nei settori industriali. E anche l'alternanza obbligatoria è presto finita in soffitta, sostituita nel 2018 dai famigerati PCTO (percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento). La drastica riduzione delle ore dedicate all'alternanza è un ulteriore preoccupante segnale dell'eclissi del lavoro nella scuola.

Un Paese a vocazione manifatturiera

—
Eppure l'Italia resta il secondo Paese manifatturiero in Europa (dopo la Germania), e secondo gli ultimi dati Excelsior mancano all'appello 240.000 profili tecnici e professionali che le imprese cercano, ma non trovano. In passato, a caratterizzare la crescita economica italiana è stato l'incontro tra domanda delle imprese e offerta formativa. Dal 1959 al 1970, mentre il PIL italiano cresceva del 6% ogni anno, il numero dei giovani che sceglievano istituti tecnici e professionali si è quadruplicato. Al contrario, quando la crescita dell'Italia si è fermata, appunto negli anni Novanta, si è accentuato anche il divario tra domanda delle imprese e offerta formativa.

Che fare?

Che fare di fronte a questa eclissi della cultura del lavoro nelle politiche pubbliche dell'*education*? A poco serve strapparsi le vesti. È molto utile moltiplicare le ricerche che studino gli effetti di questa eclissi. Ed è prezioso accendere qualche riflettore che dia visibilità nazionale a scuole che abbiano consolidato il rapporto con le imprese e a programmi formativi ispirati a didattica laboratoriale e *work-based learning*. Negli ultimi anni, in qualità di direttore scientifico, ho cercato di valorizzare le reti delle scuole tecniche e professionali negli annuali appuntamenti a Verona di *Job & Orienta* (una fiera giunta alla trentesima edizione che coinvolge 80.000 visitatori). Reti come M2A (istituti meccatronici), Tam (moda), Renais (alberghieri), Renisa (Agroindustria),

ITEFM (istituti a indirizzo economico) e Rete dell'innovazione (che raccoglie scuole statali e paritari d'eccellenza nel campo della didattica digitale). Tutte reti di scuole che in assenza di politiche nazionali tengono viva nei territori la cultura del lavoro. È strategico investire su queste reti e su scuole *polo* come centri territoriali di divulgazioni di buone pratiche. L'economia italiana è basata sul settore manifatturiero, eppure troppi continuano a ignorarne l'importanza. Per correggere questo strabismo, queste reti di scuole hanno sviluppato creative azioni di orientamento. Basti pensare alla *Notte della moda* in collaborazione con Confindustria moda, a *Storie di alternanza* in collaborazione con UnionCamere, alle *Olimpiadi dell'automazione* in collaborazione con Siemens o ai progetti di apprendistato di primo livello in collaborazione con Enel. Tutte azioni volte a rafforzare l'identità del filone dell'istruzione tecnica, base del pragmatismo innovativo che caratterizza le imprese italiane e costituisce parte significativa della loro competitività. Molte scuole - penso ad esempio al Carcano di Como, al Leopoldo di Lorena di Grosseto, al Paleocapa di Bergamo - sono supportate da Fondazioni che ne favoriscono lo sviluppo e il raccordo col territorio.

Per crescere dobbiamo puntare sul cuore del nostro sistema produttivo: l'industria manifatturiera che ci ha garantito lo sviluppo nel passato e ci offrirà la possibilità di ripresa nei prossimi anni. Un ruolo centrale all'apprendimento sul lavoro (alternanza scuola-lavoro, stage in azienda) per collegare maggiormente l'azione della scuola al territorio e alle imprese, favorendo nei giovani lo sviluppo di una solida formazione iniziale e realizzando un piano nazionale per diffondere l'insegnamento pratico e la didattica sperimentale in laboratorio. Creare percorsi di transizione scuola-lavoro finalizzati a facilitare sia il proseguimento negli studi che l'ingresso nel mondo del lavoro.

Claudio Gentili

autore di testi sul rapporto tra impresa e formazione, esperto di politiche scolastiche, è stato direttore education di Confindustria dal 1990 al 2018, e ha insegnato Pedagogia del lavoro nelle Università di Siena, Venezia, Padova e Firenze. Direttore scientifico di *Job e Orienta* e saggista, collabora con «Il Sole 24 Ore».

Approfondire



- C. Barone, *Orientamento, equità, scelta degli studi*, «Rivista dell'istruzione», Anno 30 (2014), n. 5.
- C. Gentili, *Scuola e extrascuola*, Editrice La Scuola, Firenze 2002.
- C. Gentili, *Umanesimo tecnologico e istruzione tecnica. Scuola, impresa e professionalità*, Armando, Roma 2005.
- C. Gentili, *Scuola e impresa. Teorie e casi di partnership pedagogica*, Franco Angeli, Milano 2012.
- C. Gentili, *L'alternanza scuola-lavoro: paradigmi pedagogici e modelli didattici*, «Nuova Secondaria», n. 10, giugno 2016 - Anno XXXIII.
- C. Gentili, «Time out» for Classical Studies? *The Future of Italian Liceo Classico in the 4.0 World*, *Estudios Sobre Educacion*, ottobre 2018, pp. 127-143.
- D. Nicoli, *Istruzione e formazione tecnica e professionale in Italia. Il valore educativo e culturale del lavoro*, LAS, Roma 2011.
- L. Ribolzi (a cura di), *La riforma degli istituti tecnici. Manuale di progettazione*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- L. Ribolzi, C. Gentili, A. Maraschiello, P. Benetti, V. Gallina, *Dai saperi alle competenze*, il Mulino, Bologna 2020.
- M. Stewart, *Il cortigiano e l'eretico*, Feltrinelli, Milano 2019.